

Rischio virus un'insidia peggio del nucleare

Una «lotta» con l'uomo che viene da lontano e che ora sembra fuori controllo. Ilaria Capua e la teoria degli sciami
di ENZO VERRENGIA

Il dilagare planetario del Covid-19 è un evento epocale che rasenta l'apocalisse. Allora va inquadrato in un ambito culturale che trascende quello propriamente sanitario. Il matematico francese René Thom elabora all'inizio degli Anni '80 la teoria delle catastrofi. Mediante una serie di espressioni algebriche, dimostra il verificarsi di una rottura della stabilità basilare di partenza determinata da un punto critico. È la catastrofe elementare, descritta come la trasformazione dello stato ordinario delle cose.

Il Covid-19 costituisce l'ennesima irruzione dell'imprevisto nella storia, come è già accaduto per altre epidemie. La studiosa Ilaria Capua sostiene, peraltro, che la Terra stia venendo attraversata da uno «sciame virale». Dopo la paura dell'apocalisse da guerra nucleare, il terzo millennio albeggia tra un pulviscolo invisibile di microrganismi che recano la morte. Una fine silenziosa e non selettiva, alla quale non è possibile sfuggire rintanandosi nei rifugi antiradiazioni. È lo strettissimo, inscindibile rapporto fra rischio batteriologico e popolazione mondiale. Una bomba atomica o un altro ordigno devastante può colpire qualsiasi area del Pianeta, anche spopolata, ed in tal caso non sortire alcun effetto dannoso. I microrganismi no. Loro hanno bisogno di quella stessa umanità che distruggono. Sono elementi di quella che si potrebbe definire «la bomba biologica», riprendendo il titolo di un

noto libro di G. Rattrai Taylor.

Del resto, il Covid-19 ha un precedente. L'influenza aviaria, il virus dei polli H5N1, fu individuato a Hong Kong fin dal 1997. Le cifre conseguenti si basavano su disastrose pandemie del passato, come la famigerata spagnola del 1918, l'«asiatica» del 1958 e l'Hong Kong del 1967. Sedici milioni di ammalati, due milioni di ricoveri, 150 mila morti solo in Italia.

L'incubo del contagio da polmonite atipica cominciò nel febbraio 2003 nella Cina meridionale. Il professor Liu Janlun, 64 anni, microbiologo, conduceva ricerche proprio sull'H5N1. Incalzato dal governo di Pechino, lo scienziato contrasse inavvertitamente il virus lavorando nel laboratorio di analisi S2 dell'Università di Medicina di Guangzhou, a 150 chilometri da Hong Kong. Di là, il «paziente zero» avrebbe poi condotto l'infezione all'Hotel Metropole di Kowloon. Tra le vittime successive, il medico italiano Carlo Urbani.

Le nuove disposizioni hanno trasformato tutti in emuli di Howard Hughes, l'eccentrico miliardario americano, che negli ultimi decenni di vita si recluso in un superattico sterilizzato, rifiutandosi di avere contatti diretti con chiunque per il terrore di qualsiasi sorta di contagio. È anche vero che un simile processo di incapsulamento individuale si era già affermato nella società digitale, dove i lavori per via telematica imperversavano. Ma anche il sesso virtuale dopo l'avvento dell'Aids. Nei labirinti di internet s'intrecciano orgasmi video. Nella sola Italia, si calcola che l'80% degli accessi alla rete riguardi i siti porno. D'altronde, ben prima del Covid-19, l'ombra sinistra dell'Aids non conosce i confini delle longitudini e delle latitudini, com'è per l'era della globalizzazione. Quando alla metà degli Anni '80 la nuova

sigla iniziò a serpeggiare nei media, l'Aids era più di un imbattibile virus. Era un nuovo problema di coscienza, individuale e collettiva. Costringeva a rivedere le proprie posizioni, azzerava affetti o altri ne creava in quel miracolo che a volte è la solidarietà nel dolore. Era paragonabile alla peste, usata come metafora dal commediografo francese Antonin Artaud: ribaltava tutte le situazioni. E segnava a morte in particolare il mondo artistico e creativo. Soprattutto, l'Aids arrivava in pieno edonismo reaganiano, o riflusso che dir si voglia, quando l'occidente capitalizzava la rivoluzione sessuale degli Anni '60 e le lotte per i diritti civili che affrancavano dallo stigma la comunità Lgbt. Da allora, sembra essere tornato un nuovo moralismo dagli effetti devastanti, che da ultimo ha distrutto carriere spesso nel solo nome del sospetto.

Per restare alla storia recente, mente nello Zaire serpeggiavano i primi sintomi di panico per Ebola, non si erano ancora spente le paure per la peste in India. Intanto sugli schermi di tutto il mondo imperversava *Virus letale*, che ipotizzava una piaga irreversibile in piena California e in libreria appariva *L'area del contagio*, di Laurie Garrett, un saggio di divulgazione scientifica sulla battaglia tutt'ora in corso contro i microrganismi sempre più resistenti ai farmaci e sugli spettri di epidemie peggiori di quella dell'Aids.



Finché il repertorio di orrori quotidiani si è arricchito di due vicende. La prima riporta indietro l'orologio alla guerra fredda. O meglio allunga l'ombra cupa di quel conflitto combattuto sotterraneamente ai nostri giorni. Nella regione di Sverdlovsk, negli Urali, resisterebbero fino a cento anni nel terreno i bacilli del carbonchi sfuggiti nel 1978 dal misterioso «Recinto 19», presumibilmente un laboratorio per la guerra batteriologica. L'incidente, all'epoca, aveva provocato la morte di 66 persone. Sull'altro versante dell'ex cortina di ferro, in terra americana, le cose vanno ancora peggio. Larry Harris, neonazista e tecnico in un laboratorio di analisi fu arrestato per il possesso di materiali di propaganda antisemita, armi e tre contenitori di batteri della peste.

Scavando in profondità nella storia, emerge che la guerra batteriologica risale al 1346, con l'assedio di Caffa, in Crimea, da parte dei Tartari. Questi lanciarono all'interno della cinta muraria cadaveri di soldati morti di peste. Di natura virale fu anche lo sterminio di certi popoli latinoamericani. Non soltanto involontario, secondo la versione ricorrente. Pizzarro fece assegnare deliberatamente agli indigeni abiti infetti di vaiolo. Per finire a ridosso della modernità, quando nel 1710, durante il conflitto russo-svedese, le truppe zariste disseminarono cadaveri di appestati in Estonia per decimare il campo nemico.

È in circostanze del genere che acquisisce il valore di una verità ineludibile quella frase di James Joyce in *Ulisse*: «La Storia è un incubo dal quale cerco di risvegliarmi».



NON SOLO FANTASIA

Nella foto grande Dustin Hoffman (primo da sinistra) in una scena del film «Virus letale»
Quella che nel 1995 sembrava fantascienza è purtroppo diventata realtà
A sinistra la scienziata Ilaria Capua, a destra sanitari con le tute di protezione in un ospedale